

GIANLUCA VENEZIANI

# Quante affinità elettive...

Come Papa Francesco si fa chiamare «vescovo», pur essendo Papa, così don Tonino Bello si faceva chiamare «don», pur essendo vescovo. «L'anima attesa», il nuovo film di Edoardo Winspeare appena presentato al Bif&st, racconta una vicenda ispirata alla storia del grande vescovo di Molfetta. La sua figura, a 20 anni di distanza dalla morte, svela molte analogie con quella del nuovo pontefice: don Tonino, insomma, come un Bergoglio terrone e ante litteram.

Allo stesso modo del Papa, il vescovo nato ad Alessano rifiutava i segni distintivi del potere. Usava un bastone come pastorale, una croce di legno come pettorale e la fede nuziale di sua madre come anello. Anziché in auto blu, preferiva girare in una Cinquecento azzurra, peraltro malandata.

Povero tra i poveri, don Tonino aveva consacrato tutta la sua vita agli ultimi. Parlava della povertà come annuncio e rinuncia, ma anche come denuncia. Usava le stesse parole di Papa Francesco, criticando l'«assuefazione alla miseria». Diceva infatti: «Non si può tacere di fronte a certe egemonie economiche che schiavizzano i popoli e riducono al lastrico intere nazioni, provocando la morte per fame di 50 milioni di persone ogni anno». In un incontro del 2007, Bergoglio aveva adottato toni simili, sottolineando: «Noi viviamo nella parte di mondo dove esistono le maggiori disuguaglianze. Persiste un'ingiusta distribuzione dei beni, la qual cosa crea una situazione sociale che grida al cielo». Il vescovo di Molfetta aveva coniato, a questo proposito, l'espressione «Chiesa del grembiule», per indicare la necessità dei preti di inginocchiarsi davanti agli umili. Bergoglio, appena nominato cardinale, lo aveva preso alla lettera, baciando i piedi a un malato di Aids. Entrambi, come ha scritto Felice De Sanctis su questo giornale, hanno preferito il potere dei segni ai segni del potere.

Forse per questo sono stati particolarmente invisibili a chi il

potere lo detiene. Bergoglio, durante la crisi economica argentina, aveva criticato aspramente la classe politica del suo Paese, avvertendo: «Non dobbiamo tollerare il triste spettacolo di coloro che non sanno più come mentire e si contraddistinguono per il tentativo di mantenere i loro privilegi, la loro avidità, e la loro ricchezza guadagnata con disonestà». Quasi modulando la stessa indignazione, don Tonino si rivolgeva in questo modo ai politici di Molfetta: «Chi state servendo: il bene comune o la carriera personale? Quali patteggiamenti a discredito della giustizia; quali subdole perfidie contro gli indifesi; quali accordi disonesti sotto traccia, a vilipendio dell'onestà, vi vedono protagonisti?».

I punti di contatto tra don Tonino e Papa Francesco stanno anche in quella che si potrebbe definire la «teologia del sorriso». In uno dei suoi scritti il vescovo salentino metteva in luce la felicità di cui deve bearsi ogni credente: «Il sorriso brilla sempre sul vostro volto. E il pianto che spunta sui vostri occhi sia solo pianto di felicità». Bergoglio, il Papa del sorriso, ha dato a sua volta un'immagine gaudiosa alla Chiesa sofferente, testimoniando la gioia dell'essere cristiani.

Oltre al sorriso, un'altra «s» li accomuna: quella del silenzio. Appena nominato Papa, nel pieno del discorso, Papa Francesco si è inchinato e ha pregato, accordando il suo silenzio a quello della folla. Anche don Tonino Bello, pur fine oratore, era innamorato del silenzio, che lui considerava «l'involucro teologico di una presenza, il guscio di una pienezza, il grembo che custodisce la Parola».

Erano quasi coetanei, don Tonino Bello e Papa Francesco, classe '35 il primo, classe '36 il secondo. Quest'anno, il 19 marzo festa del papà (con o senza accento), sono stati celebrati entrambi, l'uno salendo ufficialmente al soglio di San Pietro, l'altro venendo ricordato con un film. Bergoglio è ormai per tutti il Papa Povero. Don Tonino, fosse ancora vivo, sarebbe forse il Papa Bello.



FEDE Don Tonino Bello (1935-1993)

